

## ADDIO WEISSKOPF, UNO DEI TANTI PADRI DELLA BOMBA ATOMICA

Anche l'ultimo padre superstite del Progetto Manhattan se ne è andato per sempre. Il fisico Victor Fredrick Weisskopf, che costruì la prima bomba atomica e che negli anni Cinquanta è stato un ardente avvocato del controllo della proliferazione delle armi nucleari, è morto nella sua casa di Newton, nel Massachusetts. Aveva 93 anni. Si è occupato di fisica nucleare, elettrodinamica quantistica e fisica delle particelle elementari, formulando importanti teorie. Era professore emerito di fisica teorica e di fisica nucleare al prestigioso MIT, il Massachusetts Institute of Technology.

lutto

qui Londra

## ALZHEIMER, QUELLA PERDITA INFINITA DI MEMORIA E COSCIENZA

Valeria Viganò

All'uscita del film *Iris*, che racconta la tremenda fine di Iris Murdoch, scrittrice inglese tra le più prolifiche e intelligenti, si ha la sensazione di aver assistito a un inferno. Una mente brillante, profonda, attenta comincia improvvisamente a perdere colpi, la memoria si affanna, si dibatte alla ricerca delle più elementari nozioni ormai introvabili. Iris Murdoch scrive, dunque più di John Nash, il matematico disturbato di *A beautiful mind*, ha bisogno di riferimenti vitali e reali per immergersi nel suo lavoro. La scrittura è la vita, senz'altro le si appresenta maggiormente di una formula matematica che contiene una dose di astrazione. L'idea che un morbo devastante l'abbia colta Iris la affronta per qualche tempo, poi non è in grado di affrontarla più nulla, regredendo a uno stadio infantile che la condurrà alla morte, senza

alcuno scampo.

C'è forse da spaventarsi un po'. Il tredici per cento delle persone che hanno tra i settanta e gli ottant'anni sviluppano un qualche grado dell'Alzheimer, la terribile malattia, come viene descritta nel film, che lascia pressoché intatto il corpo ma deflagra la mente, la denuda fino a che si ritorna a uno stadio iniziale dell'esistenza. La scoperta di questa patologia che prende il nome del suo scopritore, il neuropatologo Alois Alzheimer, avviene nel 1901, quando quest'ultimo decide di studiare il cervello di un uomo che presentava deficienze di vario grado. Il dottore si accorse di certe placche, osservate al microscopio, che avevano ricoperto l'ippocampo, la struttura subcorticale che regola la memoria di breve periodo e aveva poi invaso tutte le altre aree cerebrali, senza possibilità di essere

fermate.

All'Alzheimer è dedicato un saggio, uscito in questi giorni in Gran Bretagna, denso di informazioni ma anche di considerazioni scientifiche e filosofiche. L'ha scritto David Shrenk, il titolo è *The Forgetting. Understanding Alzheimer's: a biography of a disease* (290 pagine, HarperCollins). Oltre ad analizzare i metodi della ricerca scientifica che sembra avere più interessi economici che vero sentimento di cura, Shrenk percorre la lunga storia del morbo dando spazio a storie significative di anonimi malati ma anche a quelle di personaggi che spiccano in vari campi. Sono stati colpiti dal morbo, Jonathan Swift, Ralph Waldo Emerson, Willem De Kooning, Frederick Olmstead, il progettista del Central Park e Ronald Reagan. Shrenk, ci dice Sheila Hale sul TLS, non minimizza l'orrore che

produce la malattia e non promette niente circa la guarigione: la scienza e la medicina, certamente più a loro agio con i disagi del corpo piuttosto che con quelli della mente, non hanno ancora trovato una cura, solo una lieve panacea di rallentamento. Ma sostiene che, come a lui stesso è accaduto scrivendo questo saggio, da una morbosa e spaventosa fascinazione si passi a un atteggiamento diverso, quello di un nuovo modo di recepire e curare la malattia che sia più pacifico e riconciliante. Niente può resistere alla sensazione di perdita infinita che l'Alzheimer produce, cancellando non solo la memoria ma anche la coscienza, eppure anche grazie a Shrenk l'atteggiamento verso coloro che sono affetti dal morbo può cambiare, «oltrepassando i confini medici della malattia per costituire, nella perdita, una nuova umanità».

## Palazzo Serra, dove abita la ragione

Compie 75 anni Gerardo Marotta, l'avvocato napoletano che ha fondato l'Istituto di studi filosofici

Enrico Da Gai

Karl Popper e Gerardo Marotta

Il 20 agosto 1799, a Napoli, in piazza del Mercato, venne soffocata nel sangue la sete di «Eguaglianza» e «Libertà», che aveva animato uno degli eventi politico-culturali e sociali più rilevanti dell'Europa dell'epoca moderna: la Rivoluzione napoletana. Eleonora Fonseca Pimentel - la prima donna direttrice di giornale - prima di essere giustiziata disse: «Un giorno sarà utile ricordare tutto questo». E dal giorno in cui furono assassinati, insieme a Gennaro Serra di Cassano, i più alti valori di libertà, il portone del palazzo dei Serra al Monte di Dio è rimasto chiuso: «Venturi aevi non immemor».

In quello stesso palazzo dove, non solo simbolicamente, hanno dimora le origini dell'illuminismo napoletano dei giuristi e dei filosofi, dei letterati e dei medici, dell'episcopato e dell'aristocrazia, ha oggi sede l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fondato ventisette anni fa dall'avvocato Gerardo Marotta.

È con lo stesso spirito e passione morale dei repubblicani di Napoli che Marotta - che oggi compie 75 anni - uomo colto e intellettualmente autentico, anima e sprona la vita culturale europea nel tentativo di proporre, per l'uomo attuale, una prospettiva diversa dal materialismo e dal gretto interesse; la sua personale azione è intimamente connessa con le attività dell'Istituto che, nel corso di quasi trent'anni di attività, è divenuto un faro di civiltà e un'istituzione - come ha dichiarato l'Unesco nel 1993 - «che non ha eguali al mondo».

Formazione e promozione di scuole estive di filosofia nel mezzogiorno d'Italia, assegnazione di borse di studio con il costante sostegno all'effettivo progresso delle ricerche fino alla pubblicazione dei risultati, strenua difesa dell'insegnamento filosofico e umanistico, nelle scuole di tutto il mondo, contro le revisioni dei programmi di insegnamento scolastico, che ne hanno ridotto e riducono progressivamente gli spazi, sono solo alcune delle iniziative dell'Istituto.

All'Istituto napoletano, a tenere le loro conferenze, lezioni e seminari, ad affermare i valori della «storia civile», si sono trovati in questi anni i più grandi studiosi e pensatori del mondo: da Karl R. Popper al recentemente scomparso Hans George Gadamer, a Giovanni Pugliese Carratelli, a Paul Oskar Kristeller, a Eugenio Garin, a Ilya Prigogine.

Ma la concentrazione di pensatori e di pensiero è tale che per averne un'idea non sarebbe sufficiente nemmeno sfoglia-

re gli oltre mille volumi pubblicati dall'Istituto dalla sua fondazione.

La consapevolezza piena del passato, la memoria storica così presente nelle argomentazioni e nel dibattito culturale di cui l'Istituto si fa portatore in tutte le sedi, è tale che le forme di pensiero che da qui si irradiano, come avrebbe detto Giovanni Battista Vico, non sono di «filosofi monastici e solitari», ma piuttosto animate dalla necessità di apertura al dialogo attuale, all'impegno civile e alla partecipazione.

Il riferimento continuo a Giovanni Battista Vico, a G. W. Friedrich Hegel, ai fratelli Silvio e Bertrando Spaventa, a Benedetto Croce, alla tradizione della passione filosofica napoletana di Francesco Mario Pagano, di Gaetano Filangieri e di tanti uomini liberi di spirito e patrioti, rappresenta, nell'idea di Marotta, il termine di riconoscibilità per una filosofia non scolastica, ma in grado di trasferire le più alte forme di pensiero nella vita di tutti i giorni.

In un mondo come quello attuale, che si scompagina sempre di più su temi e valori che si pensava fossero di gran lunga consolidati, in tutti i paesi dell'Europa ci si dovrebbe porre l'interrogativo se siano o no sufficienti legami di carattere tecnico, o parametrico, o matematico, o quelli stabiliti su base economica o del prodotto interno lordo, a far sì che le popolazioni europee possano diventare effettivamente cittadini di una polis euro-

L'intuizione d'uno studioso originale che nel nome di Vico, Hegel e Croce ha creato questa istituzione, per l'Unesco «unica al mondo»



pea; ovvero, se si riconosce nella filosofia il nucleo concettuale più antico e solido della nostra civiltà, occorrerà riprendere l'idea, già espressa da Bertrando Spaventa in epoca risorgimentale, di «circolazione di pensiero europeo» e pensare seriamen-

te che sarà la filosofia a garantire l'uso positivo e intelligente della ragione, essendo la sola in grado di sostenere e salvare nel futuro la civiltà europea.

Se, hegelianamente, domandassimo oggi a Marotta cosa farebbe della Napoli

## l'appello

## «Di questo sapere il mondo ha bisogno» Così chiedevano Gadamer e Mitterrand

Ecco l'«Appello per la filosofia» promosso dall'Istituto nel '92 con un cartello di filosofi e statisti, poi sottoscritto da alcune centinaia di esponenti della cultura internazionale

Nonostante sia da tutti riconosciuto l'indifferibilità di un confronto razionale delle esperienze culturali del mondo, l'incontro tra le diverse civiltà è stato ed è segnato da un appiattimento dei costumi e delle forme espressive, oppure dalla perdita della memoria storica; piuttosto che le rispettive virtù, ciascuna civiltà scambia con le altre i difetti, gli aspetti deteriori.

In quel crogiuolo di civiltà che fu il mondo classico, è sorto un vitale e perpetuo alimento: la riflessione filosofica, un sapere che ha contraddistinto la nostra storia e a cui dobbiamo i tratti distintivi della nostra civiltà. Tuttavia l'atteggiamento della società contemporanea verso la filosofia non appare adeguato ai problemi del presente. Nelle scuole di molti paesi, l'insegnamento della filosofia e della storia del pensiero scientifico è da sempre ignorato o si riduce sempre più: milioni di giovani studenti ignorano finanche il significato del termine filosofia. Noi educiamo talenti tecnico-pratici e atrofizziamo il genio dell'invenzione filosofica. Ne consegue che vi sono sempre meno persone che comprendono - o sono effettivamente in grado di comprendere - la connessione dei fattori che costituiscono la realtà storica. E invece oggi il mondo ha più che mai bisogno di

forze creative. Per stimolare la creatività abbiamo bisogno di una educazione al giudizio e perciò di uomini educati alla filosofia.

Rivolgiamo dunque un appello a tutti i parlamentari e governi del mondo perché venga confermato e rafforzato, o introdotto a pieno titolo, in tutte le scuole lo studio della filosofia nel suo corso storico e nella sua connessione con le scienze - dal pensiero greco al pensiero delle grandi civiltà orientali fino all'oggi - come indispensabile premessa ad un autentico incontro tra i popoli e le culture e per la fondazione di nuove categorie che superino le contraddizioni attuali e orientino il cammino dell'umanità verso il bene.

In questa straordinaria e sconvolgente ora della storia, quando il termine umanità comincia ad assumere il significato di tutti gli uomini, vi è necessità di un orientamento civile.

Vi è necessità della filosofia.

30 novembre 1992

Appello promosso da H.G. Gadamer, H. Gouhier, V. Hösle, P.O. Kristeller, E.L. Inigo, G. Marotta E. Morin, A. Paperzak, I. Prigogine, G. Pugliese Carratelli, P. Ricoeur, G. Vallet.

Sottoscritto da F. Mitterrand (Presidente Repubblica Francese), E.A. Klepsch (Presidente Parlamento Europeo), S.R. Insanally (Presidente Assemblée Generale dell'ONU), Antonio La Pergola (Presidente Commissione Cultura Parlamento Europeo).

di oggi «dal punto di vista dell'universalità», egli risponderebbe certamente: quello che è già stata, uno dei grandi centri culturali d'Europa, una Napoli gentile, colta, responsabile, aperta e capace di dialogare con la grande cultura europea e mondiale, che porti nella vita civile il contributo dell'umanesimo meridionale e della cultura del mondo antico.

Mentre da un altro fronte abbiamo assistito, in questi anni, alle forti denunce e all'impegno civile di Marotta contro la non-città, ossia il non-luogo determinato dal groviglio informe degli interessi parti-

colari, della camorra, della corruzione politica.

Se fu Benedetto Croce a riconoscere nelle ragioni ideali e nella visione politica dei repubblicani di Napoli il primo segno del Risorgimento italiano, a chi conosce il profondo rispetto per l'umanità che è proprio della filosofia e che viene irradiato con energia dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, non sfuggirà di riconoscere in Gerardo Marotta il più tenace propugnatore di un'Europa in cui sia padrone il potere della ragione, della comprensione, del dibattito e della tolleranza.

Gli articoli del leader socialista pubblicati in Inghilterra contribuirono alla decisione, da parte dei fascisti, di eliminarlo. Ai laburisti ribadiva: «La democrazia italiana è in pericolo»

## Matteotti e la stampa estera: tutta colpa del «sale inglese»

Alfio Bernabei

I regimi hanno sempre paura della stampa estera. Una volta messi sotto controllo i media di casa loro tentano di addomesticare il «maledetto estero». Non ci riescono quasi mai. Ma ci provano. I mezzi usati possono essere tanti. Regali, intimidazioni, lobby pagate, amicizie influenti, querele. Mussolini e i fascisti andarono oltre. Il caso di Giacomo Matteotti di cui in questi giorni ricorre il settantottesimo anniversario del suo tragico viaggio a Londra rimane un classico esempio. I suoi articoli pubblicati in Inghilterra contribuirono alla decisione di ucciderlo. Questo, tra l'altro, è provato dal fatto che nelle stesse ore in cui la Ceka fascista lo stava eliminando, il *Corriere Italiano*, secondo alcune testimonianze, era già al lavoro sul sarcastico «necrologio» intitolato *Il sale inglese dell'On Matteotti* (stampato all'indomani del crimine) per insinuare che l'esecuzione non aveva fatto altro che togliere dalla circolazione uno che denigrava all'estero gli splendidi risultati economici e politici del regime fascista. Che aveva fatto Matteotti per meri-

tarsi la denuncia di rappresentare l'«antinazione»?

Tra gli episodi al centro di tale accusa c'era senz'altro il suo viaggio nella capitale inglese. Può essere riassunto in poche parole. Il leader socialista giunge a Londra il 22 aprile del 1924 e vi rimane fino al 26. È una visita clandestina, viaggia senza passaporto. Incontra rappresentanti del partito laburista e dell'Independent Labour Party, Felix Adler segretario dell'Internazionale, Walter Citrine dei sindacati britannici e il corrispondente diplomatico del *Daily Herald*. A tutti ribadisce che la democrazia italiana è in grave pericolo. Esorta i suoi interlocutori ad intervenire con ogni mezzo contro il fascismo. Chiede, secondo un documento negli archivi del partito laburista, «sostegno materiale e morale». I laburisti sono al governo per la prima volta. Ramsey MacDonald, che alcuni anni prima aveva promesso ogni aiuto ai socialisti italiani, è diventato primo ministro. Matteotti spera di poter influenzare in chiave antifascista la politica britannica verso l'Italia.

C'è da notare che l'arrivo di Matteotti è stato preceduto da alcuni articoli sulla stampa britannica che hanno irritato Roma. Già dai pri-

mi mesi del '24 il *New Leader* ha pubblicato una serie di articoli non firmati sotto la dicitura «Somewhere in Italy» (da qualche parte in Italia) basati probabilmente su informazioni fornite da Matteotti. In uno di questi articoli si legge: «Ovunque i fascisti hanno messo i loro aderenti nei migliori posti... De Bono, capo della polizia e comandante della milizia fascista, è diventato direttore di una grande compagnia di assicurazioni. Torre, il dirigente fascista delle Ferrovie, ha permesso ad uno speculatore privato di intascare mezzo milione sulla vendita di materiali di guerra». E via di questo passo. Sul numero del 28 marzo della stessa rivista c'è un suntuo aggiornato del libro di Matteotti *Un anno di dominazione fascista*. Vi si legge tra l'altro: «Molte persone sono state uccise... non s'è mai visto un governo che abbia abusato così tanto del potere».

Dal canto suo, sempre in marzo, il *New Statesman* pubblica un articolo di Guglielmo Salvadori, poi vittima di un'aggressione fascista, nel quale si legge: «Il fatto saliente del fascismo è l'illegalità, la verità è che ci sono cose che uno non può stampare in Italia». La gravità della situazione sarà poi confermata da *Daily He-*

*rald* che segue le elezioni di aprile in un clima di violenza ed illegalità. E dopo i risultati ottenuti con tali sistemi dal fascismo che Matteotti decide di recarsi in Inghilterra per intensificare l'allarme. Sa benissimo il pericolo che corre. Dirà poi al *Daily Herald*, che gli chiede se non ha paura di rientrare in Italia: «La mia vita è sempre in pericolo, questo è quello che voglio che capiate».

Il regime si adoperava per controbattere alle accuse: «Il fascismo è emerso spontaneamente come una specie di vangelo e i risultati finanziari dei primi quindici mesi sono stati stupefacenti» dice il direttore manageriale George Manzi Fé durante la riunione della British Italian Banking Corporation Ltd, secondo il resoconto riportato su *The Statist*. Nel numero del 26 aprile la stessa rivista pubblica un articolo sui «risultati del fascismo» basato su affermazioni del ministro delle Finanze De Stefani che presenta un'Italia con le «più brillanti prospettive economiche rispetto ad ogni altro paese»: le risorse a disposizione del Tesoro sono già tali da permettere di cominciare a ridurre il debito interno. Le esportazioni sono in aumento, gli scioperi e la disoccupazione sono dimi-

nuiti, la spesa pubblica è scesa e il deficit legato alle pubbliche imprese è in via di sparizione. Rientrato a Roma, oltre a preparare gli attacchi contro il regime nei suoi interventi alla Camera (minacciando anche di gettare lo spot sulla corruzione concernente la concessione petrolifera alla Sinclair) Matteotti continua a scrivere per la stampa britannica. Tra l'altro manda una lettera a *The Statist*, che verrà pubblicata nel numero del 7 giugno, nella quale demolisce completamente la situazione rosea che era stata dipinta da De Stefani due mesi prima. Per il regime mussoliniano la pubblicazione di quella lettera dimostra che Matteotti intende continuare a rivolgersi all'estero dove ormai gli prestano più ascolto che in Italia. Il contenuto viene segnalato a Palazzo Chigi, tradotto con grande celerità e passato al *Corriere Italiano*. Il direttore è quel Filippo Filippelli, «agente della Sinclair» dirà poi qualcuno, la cui auto ha praticamente già il motore acceso per il rapimento di Matteotti. È Nello Quilici, redattore capo del giornale, che trasmette la lettera di Matteotti a *The Statist* al giornalista Ugo Marchetti. Questi dirà poi: «Scrissi il mio articolo ("sale inglese", nrd) la notte del 10 giugno

sulle basi di un articolo che mi era stato spedito da Quilici il quale lo aveva ricevuto da Palazzo Chigi». Nell'articolo Marchetti, se è veramente lui a scrivere, dipinge Matteotti come uno che ha tradito gli interessi del paese. Vi si legge: «L'onorevole Matteotti non contento di esercitare alla Camera la sua dialettica irritante... si diletta a sparare del fascismo all'estero, per esempio in Inghilterra... (scrive che) il fascismo può far credere agli osservatori stranieri che in Italia regni la tranquillità, ma esso non ha risolto alcuno dei problemi vitali della vita economica e sociale italiana». Perché il titolo dell'articolo contiene le parole «sale inglese»? Forse perché la parola sale evoca delle ferite. Matteotti ha procurato delle ferite alla buona reputazione del regime fascista. Ci ha messo il sale. Cioè lo scrutinio estero. Oppure Filippelli già sapeva delle ferite che erano state inferte sul corpo di Matteotti. In tal caso «sale inglese» potrebbe significare la vendetta, la ritorsione: Matteotti pugnala il paese rivolgendosi ad una rivista inglese e noi pugniamo lui. E nelle ferite ci mettiamo anche un pizzico di quel suo sale straniero.